

Le autorità annunciano arresti per le bombe di domenica a Teheran e Ahvaz: 10 morti

Per il governo gli autori hanno appoggi all'estero
Gli oppositori: temiamo provocazioni contro di noi

L'Iran al voto deluso dalle riforme mancate

Venerdì le presidenziali per eleggere il successore di Khatami, in gara otto candidati
Favorito l'ex presidente Rafsanjani. Nei sondaggi avanza il riformatore Moin

di Gabriel Bertinotto

PRIMI ARRESTI IN IRAN per le bombe che domenica hanno fatto otto morti a Ahvaz e due a Teheran. Al termine di una giornata costellata da notizie di nuove esplosioni, poi smentite, e di attentati sventati in extremis, il ministro delle Informazioni ha annun-

ciato che «alcuni autori di queste azioni sono stati catturati, altri stanno per esserlo». Ali Yunessi, il ministro, li ha definiti personaggi «che agiscono mano nella mano con i nostri nemici all'estero». La versione ufficiale è che appartengano ai Mujaheddin del popolo, la cui direzione politica si trova in esilio in Europa, oppure a gruppi ex-baathisti legati all'ex-dittatore iracheno Saddam, o ancora che aderiscano a formazioni secessioniste arabe del Khuzistan, la provincia di cui è capoluogo Ahvaz. E comunque che agiscano con il sostegno del Grande Satana americano.

In realtà si tratta di imprese che hanno probabilmente matrici diverse. Gli ordigni di Ahvaz sembrano agli esperti più sofisticati rispetto a quelli di Teheran, relativamente rudimentali. Ed è forse con il pensiero rivolto soprattutto agli attentati compiuti o minacciati nella capitale, che vari esponenti dello schieramento innovatore, denunciano il rischio di una manovra oscura di apparati del regime per gettare discredito sull'opposizione e favorire i duri. «Spero che lo scenario ordito contro di noi non si realizzi», ha detto Mostafa Moin, unico candidato progressista in lizza nelle presidenziali di venerdì prossimo.

Gli attentati hanno improvvisamente riaperto i riflettori mediatici internazionali su un'elezione che sinora non aveva suscitato lo stesso interesse che accompagnò le due precedenti sfide fra il riformatore Mohammed Khatami e i rappresentanti del clero conservatore. Allora intorno a Khatami si concentrò l'entusiasmo delle donne, dei giovani, e di tutti coloro che vedevano in lui il grimaldello per forzare la cappa dell'autoritarismo teocratico. Ma otto anni di Khatamismo hanno prodotto cambiamenti molto meno profondi rispetto alle aspettative. Al candidato riformatore Moin, seppure in crescita, viene accreditato solo il 15%. A fronte di questo però, va sottolineato lo scarso seguito di cui godono, sempre stando ai sondaggi, i quattro leader conservatori. Il più quo-

tato, l'ex-ministro degli Interni Qalibaf, potrebbe ottenere il 19%. È per questo che in queste ultime ore nello schieramento tradizionalista vicino alla Guida spirituale Ali Khamenei, fervono i negoziati per convincere i leader della destra ad un'intesa dell'ultima ora, basata sul ritiro di tre candidati e l'invito a far convergere i voti sul quarto. L'obiettivo di questa chiamata a raccolta degli integralisti è quello di contendere con successo alla prima quanto la seconda posizione alle spalle del grande favorito (su un totale di 8 candidati) Akbar Hashemi Rafsanjani, e giocarsi poi le poche chances di vittoria nel ballottaggio. Pochi infatti ritengono che Rafsanjani ripeta gli exploit di Khatami, che sia nel 1997 sia nel 2001 superò nettamente al primo turno la soglia del 50% dei consensi. Rafsanjani, che fu presidente prima di Khatami, è un pragmatico che non si illude di introdurre radicali mutamenti in cui fece sperare Khatami, ma punta a unire il paese nel nome dell'«interesse nazionale». E proprio all'insegna di questa linea d'azione potrebbe far digerire all'establishment più retrivo, se non le aperture democratiche, almeno un dialogo più concreto con l'Occidente.



Sostenitori del candidato Mehdi Karoubi manifestano Teheran Foto di Damir Sagol/Reuters

GIANCESARE FLESCA

IL RITRATTO

Alla ribalta il più potente

Per chi ricorda l'hojatollah Hashemi Rafsanjani recitare la preghiera del venerdì all'Università di Teheran fra il 1979 e il 1989 è assai difficile credere che lo stesso personaggio sia ora candidato alla presidenza della Repubblica come alfiere di una linea moderata, tanto nel paese quanto nei rapporti con l'Occidente, Stati Uniti in primo luogo. Nel decennio post-rivoluzionario egli sembrava un prete arrabbiato con tutti, col mondo esterno e con tutti coloro che non rispettavano la disciplina dell'Islam sciita. Era lui a spingere all'obbedienza, al silenzio, alla sottomissione di fronte allo stato teocratico e alla sua guardia armata, i pasdaran. Dal 1980 poté prendersela anche con l'Iraq che aveva attaccato proditoriamente il suo paese trascinandolo in una guerra sanguinosa e insensata. Nel frattempo Rafsanjani era diventato il più ascoltato fra i consiglieri di Khomeini. E questi lo nominò comandante in capo delle forze militari, ruolo che egli svolse al suo meglio senza però rinunciare alla preghiera del venerdì all'Università. Nel 1988, quando fu chiaro che la guerra con Saddam doveva finire, egli si presentò da Khomeini e questi firmò la pace dicendo però che per lui era come bere «una pozione di veleno».

Il sapore della pozione Rafsanjani deve conoscerlo abbastanza bene essendo stato presidente della Repubblica due volte fra l'89 e il '93. E la prima volta l'elezione non fu del tutto senza ombre. Alla morte di Khomeini, egli presentò una lettera autografa del compianto ayatollah supremo che indicava in Ali Khamenei il suo successore come guida spirituale del paese, spostandolo così dalla carica di presidente della Repubblica, che andò dritta dritta nelle sue mani. Negli otto anni il paese cercò di liberalizzare il più possibile. Affermò una politica pragmatica anche in politica estera, avvicinandosi quanto più possibile all'Europa e cercando di evitare rogne con gli americani, per cui l'Iran è pur sempre un paese «rogue», un paese canaglia. Quando la sua stella si oscurò, la gerarchia lo nominò presidente del Consiglio per la determinazione degli interessi di Stato, una sorta d'organo di arbitrato fra diverse istituzioni, facendolo l'uomo più potente del paese dopo Khamenei.

L'espressione ritorna in bocca al

Settant'uno anni, moglie e cinque figli uno dei quali si chiama Yasser in onore di Arafat, Hashemi Rafsanjani coltiva molto l'elettorato giovane, cosa naturale in un paese dove il 70 per cento della popolazione ha meno di trent'anni. Un'apparizione in televisione con interlocutori per l'appunto giovani è stata preparata con l'assistenza professionale del regista Kamal Tabrizi, autore di un film, «La lucertola», che piacque molto alla gente ma mandò in bestia i settori più conservatori. Dopo questo show, in cui il vecchio religioso parlava ridacchiando dei problemi sessuali dei giovani, raccontava di aver attraversato l'America coast to coast quando aveva 39 anni, rispondeva senza indugi a ragazze col capo coperte da un semplice foulard e non dal sinistro chador, nella città alta della Capitale, fra i giovani bene, ovviamente i più occidentallizzati, sono comparse migliaia di scritte con la sola parola Hasceini. Scritta però in caratteri latini e non nei caratteri obliqui ed eleganti del farsi, da sempre lingua molto amata dai persiani di ogni ceto sociale.

L'INTERVISTA BABAK PAYANI Il regista iraniano de «Il voto è segreto»: «Nel mio Paese ci sono stati cambiamenti ma in peggio»

«Le elezioni? Solo una grande illusione»

di Gabriella Gallozzi

«Le elezioni in Iran? Sono soltanto una grande illusione, un grande fraintendimento». Parola di Babak Payani, regista iraniano che porta in Italia (da venerdì) il suo ultimo e censuratissimo film, *Silenzio tra due pensieri*, piccolo ma potente apologo sulla follia degli integralismi religiosi, in questo caso l'Islam e il suo accanimento contro le donne, vittime per eccellenza di ogni credo religioso. Tanto per chiarire subito i rapporti che intercorrono tra il regista e il governo di Teheran, basta dire che due anni fa Payani è stato arrestato e l'intero «girato» del suo film sequestrato. Il negativo originale di *Silenzio tra due pensieri*, infatti, è ancora sotto chiave negli uffici della polizia di Teheran, quella che vedremo nelle nostre sale è giusto una «versione di fortuna», la versione in digitale che il regista è riuscito a mettere in salvo inviandola a Roma all'amico e montatore Babak Karimi, senza la quale oggi il suo film non esisterebbe.

In che senso ritiene un'illusione le elezioni nel suo paese?

Gli unici cambiamenti che ci sono stati in Iran sono stati in peggio. Sono aumentati gli atteggiamenti autoritari da par-

te del governo. E il mio caso è emblematico. Figurarsi che quando ho chiesto a chi mi interrogava se aveva visto il mio film, mi ha risposto che non c'era bisogno. Eppure io non mi sento un regista impegnato politicamente. Osservo e basta. E quello che vedo è un paese in cui c'è una profonda spaccatura tra quello che è il processo avviato da Khatami e il resto della società. Una società giovane, forte, attiva, multietnica e multiculturale che sta tirando dritta sulla sua strada, al di là di quello che è il vecchio sistema.

Una «contraddizione» che già aveva raccontato nel suo film precedente, «Il voto è segreto» in cui ironizzava proprio sulle elezioni «portate» in un Iran desolato e semideserto, da un presidente di seggio donna e da un militare armato...

E già, mi sembra persino di essere stato un veggente. Senza criticare, infatti, è come se avessi anticipato quello che sta accadendo oggi nel mio paese. A differenza di molti miei colleghi che hanno confidato nella politica di Khatami, io, invece, non ho mai creduto che l'Iran andasse verso la democrazia. Ed è stata questa convinzione che ho preso in giro ne *Il voto è segreto*, dove ho rappresentato la «portatrice sana di democrazia», la donna quasi naive con la sua fede assoluta nelle elezioni che batte in lungo e in largo

il paese per far votare la popolazione ignara, ma che è accompagnata da un militare. Una contraddizione in termini, insomma. Un'urna elettorale portata con le armi non può che ottenere scarsi risultati. Così più che un'urna diventa materiale esplosivo.

Il pensiero, insomma, corre all'Iraq. Di fronte al quale la considerazione su come il concetto di «democrazia» possa variare da latitudine a latitudine sembra ancora più evidente...

Io faccio il regista e non sono un politico, ma ritengo che spesso come sta accadendo nel mio paese, il problema stia tutto nell'imposizione autoritaria di «concetti» che non appartengono a certe culture e che inevitabilmente portano a delle aberrazioni. Così come ho raccontato ne i miei film. In quest'ultimo in particolare, in cui si descrive il paradosso di una donna condannata a morte ma risparmiata dal boia perché vergine. Secondo la religione le vergini vanno in paradiso, per cui il rappresentante religioso del villaggio impone al boia di sposarla per poi poter portare a termine l'esecuzione. Ecco, la religione impone l'ubbidienza cieca, eppure il protagonista sceglierà la via del dubbio, quella cioè che, secondo il regista, segnerà la fine dell'era degli integralismi e degli odii.

Per la pubblicità su

l'Unità

PK publitkompas

Abbonamenti 2005

12 mesi { 7gg./Italia 296 euro
6gg./Italia 254 euro
7gg./estero 574 euro
Internet 132 euro

6 mesi { 7gg./Italia 153 euro
7gg./estero 344 euro
6gg./Italia 131 euro
Internet 66 euro

Postale consegna giornaliera a domicilio
Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
Versamento sul C/C postale n. 48407035 intestato a:
Nuova Iniziativa Editoriale SpA, Via Benaglia 25 - 00153 Roma
Bonifico bancario sul C/C bancario n. 220946 della BNL, Ag. Roma-
Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift: ENLITRIT)
Carta di credito Visa o Mastercard
(seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio per posta o internet

Per informazioni sugli abbonamenti:
Servizio clienti Seredi via Carolina Romani, 56
20091 Bresso (MI) Tel. 02/66505065
fax: 02/66505712 dal lunedì al venerdì, ore 9.00-14.00
abbonamenti@unita.it

l'Unità

Per la pubblicità su
l'Unità

PK publitkompas

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210855
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154

CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montescanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21/bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11

NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Regio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.58.557.395

Tariffe base Iva inclusa: 5,51 € (Iva esclusa) a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)